

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le satire autografe dell' Ariosto — Uno scritto del prof. Acri — Gli invisibili — Esercizi graduati di lingua — Cronaca dell' istruzione — Annunzi bibliografici.*

## LE SATIRE AUTOGRAFE DI LODOVICO ARIOSTO. (\*)

Nuovo ed util pensiero concepì poc' anzi un' eletta di Ferraresi, dediti a solennizzar degnamente la festa centenaria dell' Ariosto: — di stamparne per autografia le satire, che ne sono la migliore e più dilettevole vita; — e bella e nobile impresa assunse l' esimio litografo Giulio Wenk di eseguirla, come fece con mirabile esattezza. Pensiero nuovo, perchè, salvo l' antichissimo codice Virgiliano della Laurenziana rappresentato con lettere archetipe fuse a posta e pubblicato a Firenze dal Manni l' anno 1741, niun altro esempio, ch' io sappia, di simil fatta abbiamo in Italia, se per tale non vogliamo tenere gli Studj del Bramantino colle dichiarazioni autografe de' suoi disegni, dati fuori testè, con altro metodo, dall' Hoepli a Milano: utile pensiero poi, perchè possediamo per la prima volta queste meravigliose epistole come furono veramente dettate dal genio e scritte dalla mano dell' autore. Dinanzi alla quale io confesso di provare un tal sentimento di venerazione e di amore qual solo proverei dinanzi a quella di Dante. La man, o scrittura, degli uomini sommi è pur essa, per così dire, un' emanazione, un abito del loro spirito, che ne rende curiosi e lieti di conoscere. Così quel sentimento non mi si convertisse troppo spesso

(\*) (In Bologna, per Giulio Wenk litografo, 1875. Edizione di 250 copie in 8.° grande, vendibili presso N. Zanichelli e presso G. Romagnoli libraj di Bologna al prezzo di lire 12 la copia. — Carte 98, stampate da una sola parte).

in odio e sdegno contro quasi tutti gli editori antichi e moderni, per l'infame loro o negligenza nel trascriverne o prosunzione nell'ammendarne le opere: non dico nell'ortografia e nella punteggiatura, nelle quali l'Ariosto, come molti del suo tempo, non di rado è disattento, e dalle quali è lecito e ragionevole discostarsi, qualora non ne soffrano danno la chiarezza, le naturali e convenienti modulazioni del verso o del periodo, e certe direi quasi riposte blandizie dell'arte. Ma l'anteporre o posporre, lo sbagliare o mutar le parole, l'irriverire o trascurare certe maniere od armonie particolari, ora più poetiche, ora più forti, ora più tenui, derivanti dallo scempiare gli articoli, dall'accentare, apostrofare, elidere quando in fine e quando in principio di parola, le quali fanno quasi sentire l'articolato proprio dello scrittore, a dirla, sono colpe ed offese gravi, imperdonabili verso gl'ingegni superiori e verso la religione delle lettere. Qui gli studiosi, artisti e non artigiani, vedranno la verità del mio dire e de' miei lamenti; e, com'è degno, ringrazieranno gli editori del piacere e del beneficio loro dato con questa pubblicazione. Alla quale altri avrebbe aggiunto volentieri per la prima volta le date precise di ogni satira e un breve e succoso commento a molti luoghi o non bene schiariti o privi di necessarie spiegazioni; ma la riverenza a tanta reliquia e la tema di profanarla ne trattenne: tanto più che le date e molte dilucidazioni con altre notizie, forse non tutte leggiere, sono nella mia Memoria, d'imminente pubblicazione, sopra il Mauriziano, tanto celebrato in queste satire, dove molto scrisse e villeggiò l'Ariosto, dal quale prese e conserva ancor nome quel Casino presso Reggio nell'Emilia, e dove pure l'anno scorso agli 8 di Settembre se ne fece modesta e pubblica commemorazione. Qui cade di ragionar solamente dell'autografo, non delle satire, da più di tre secoli ammirate nel mondo, ed una delle tre corone del meraviglioso poeta.

Gli eruditi non ignorano le peripezie dell'originale Ariosteo; del quale è pregio dell'opera dar qui brevissima descrizione. Esso consta di tre quaderni, di sette fogli l'uno i due primi, di otto il terzo, grandi circa come questi, ovvero di 44 pagine in tutto: ogni pagina ha sette terzine, salvo l'ultima che n'ha otto: alcune carte sono sciupate, le più buone: tutte l'altre particolarità sono riportate esattamente dall'autografia: ed esso nel secolo scorso o nell'antecedente fu smembrato in due parti, le quali poi piacque alla fortuna di far cadere nelle mani di due letterati amici e galantuomini, Giovannandrea Barotti e Girolamo Baruffaldi seniore. L'uno disse all'altro: Non sarebbe bene e bello ricongiungere queste due preziosità, e rifarne un solo corpo? Detto fatto. L'ab. Baruffaldi mandò volentieri e subito al Barotti la sua parte con lettera dei 2 di Luglio del 1749; della quale è degno l'addur qui per disteso il tratto che riguarda



questa pratica e tanto onora quel buono e dotto Arciprete di Cento. Eccolo: « I frammenti delle satire dell' Ariosto egli è di dovere che si diano a voi che siete possessore del rimanente, o, per meglio dire, del compimento di esse: tutte le ossa egli è bene che tornino al loro segno; tanto più che io pure le ricavai dalla medesima fonte donde ricavate le avete voi. Due cose sole io voglio da voi, e mi pajono oneste: la prima che nelle carte che facilmente voi aggiungerete nei prolegomeni facciate memoria del dono che ve ne ho fatto io; affinché, avendo io, ed anche voi, fatta menzione in diverse cose stampate essere io possessore di tali frammenti, si sappia dai posteri la nostra vera, leale, ed immutabile amicizia. La seconda si è che non v' impegniate a far legar detto libro in Roma. Fratello carissimo, credete alla mia purtroppo nota esperienza. *Omnia flumina intrant in mare*. Se si vede in Roma quest' originale, egli è spedito: non torna più. Le librerie di Roma io le chiamo gallerie, non studj: solamente le cose rare vi si raccolgono, e questa certamente è rarissima. Nè vi fidate di M. R., anch' esso antiquario e pescatore di tali cose. In Bologna piuttosto farei che fosse legato da quel famoso Billi, legatore eccellentissimo di libri, del quale l' Istituto si serve, ed io pure ne ho fatti da lui legare alcuni, e sono riusciti a meraviglia. » Fin qui l' autore del Canapajo e dei Baccanali; della cui precitata parte di lettera riferi solo il primo periodo l' ab. Baruffaldi juniore a carte 308 della sua sonnifera vita dell' Ariosto; dove pure scrive che l' ultima satira è mancante del fine, e non è punto vero. L' erudito e chiaro bibliotecario della Ferrarese, cav. L. N. Cittadella, opina verosimilmente che per quell' M. R. debba intendersi Monsignor Riminaldi, poi Cardinale, Ferrarese, e che la *nota esperienza* accenni a quando Monsig. Fontanini gli volea carpire l' autografo del Tasso, ch' ora è in Inghilterra. Caso è che l' ottimo Barotti corrispose all' amico con pari lealtà, deponendo insieme con altri l' intiero ms. originale delle satire, preceduto dall' anzidetta lettera, nella pubblica biblioteca di Ferrara; dove tuttora conservasi sciolto e dentro due modesti cartoni coperti di pelle dorata. Ignoro la fonte onde i due valentuomini trassero e questo ed altri originali dell' Ariosto, che pur possedevano, ed alla quale accenna qui sopra l' ab. Baruffaldi; ma è molto verosimile che fosse da qualche discendente della famiglia Ariosti, che finì l' anno 1786. Fatto sta che la maggior parte de' mss. Ariostei fu dispersa e perduta: solita fortuna delle carte degli uomini grandi, le quali, insieme co' libri, sono, per lo più, le prime a sciuparsi o vendersi dagli eredi. Onde, forse non male a proposito, altri cantò:

Non vedi quanta i tralignati eredi  
 Mostrano cura a sgomberar la sede  
 Subitamente delle carte illustri  
 Onde saliro in onoranza i padri,  
 E fur mèn d' anni che di senno antichi?

È parimente deplorabile che ne' tempi addietro perisse per incendio l'archivio privato dei Conti Malaguzzi di Reggio, stretti parenti dell'Ariosto, dove tra l'altre carte del Nostro era forse, come n'ho buoni indizi, la vita di lui scritta dal suo cugino Annibale, sopravvisutogli dodici anni, al quale sono indirizzate due di queste satire.

L'ordine tenuto dall'autore nel ricopiarle, o, come diciamo, mettere al pulito, che dovett'essere senza dubbio negli ultimi anni della sua vita, non è quello che tenne nel comporle. La satira, per esempio, al Pistofilo, che qui è l'ultima, è manifesto che la scrisse, come quivi egli medesimo dice, di 49 anni maturi, lontano cento miglia da Ferrara, tra gente inculta ed aspri monti, cioè incontrovertibilmente a Castelnuovo di Garfagnana l'anno 1523, poco dopo quella al suo cugino Sismondo Malaguzzi: alla quale è pur qui posposta la sì famosa al fratello di lui, Annibale, sul prender moglie, che la prese l'anno 1520! Similmente l'altra al Bembo, ch'è qui la penultima, fu l'ultima, e scritta all'uscita del 1530 o all'entrata del 1531. Così fosse piaciuto al figliuolo Virginio ne' suoi pochi e incompiuti ricordi intorno la vita del padre non di accennare ma spiegare il perchè non ne volle più scrivere. N'è quindi evidente ch'egli, quali che ne fossero le ragioni, non curò l'ordine cronologico, ma le trascrisse secondo che gli vennero forse alle mani le brutte copie; le quali un tratto (bizzarra fortuna, fin dal principio, degli originali di queste satire!), secondo lo stesso Virginio, egli « tenne per perse, e più non ne compose; e poichè l'ebbe ritrovate, ne principiò due o tre che restarono imperfette, delle quali una è scritta al Castiglione. » La qual cosa, d'averle credute perse e d'essersene afflitto tanto da non volerne più fare, m'induce grave sospetto che per avventura non fossero nè pure trasmesse a cui furono indirizzate, o che veramente alcune fossero immaginate e principiate in certi tempi e finite in altri; onde l'ordine poco esatto delle date. Comunque sia, n'è qui più che altrove chiara ed accurata la mano, benchè ci sieno non pochi pentimenti e correzioni; cioè le migliori lezioni che poi dopo due secoli, dove più dove meno, passarono nelle stampe: delle quali sono appena nominabili la principe del 1534 fatta sopra ms. diverso, l'Amburghese del Rolli del 1732, la Veneta del Barotti del 1766, la Parigina dell'ab. Pezzana del 1776, e la Fiorentina del Molini del 1824. L'ortografia, come dissi, anche poco ferma e poco curata a quel tempo, zoppica talvolta; ma delle sbadattagini ne commettiamo tutti, piccoli e grandi; o sia che talvolta la mano non obbedisca alla mente, o sia che la mente ne sia d'improvviso intenebrata o distratta. La distrazione dell'Ariosto è famosa. Chi, verbigratia, vuole o può credere ch'egli non sapesse scrivere *aceto* ed *accetta* (scure), adoperate anche nel poema? Eppure qui troverà scritto *acetto* e *la cetta* (voleva unire, come fa spesso, l'articolo al



nome, e scriver *laccetta*). Oh fatene baccano, sagrestani dell' ortografia!, chè, ciò non ostante, io crederò sempre una bellissima e nuova singolarità bibliografica l' autografa di queste satire; come credo che gli studiosi, ancora italiani e devoti a' nostri sommi antichi, proveranno una gran contentezza a rileggerle sopra l' originale, e a correggere le edizioni che ne posseggono, finchè ne venga una genuinamente fedele e sicura, annotata con amore, intelligenza, precisione. E verrà. Frattanto godano ed amino questa come una delle più care ed utili cose fatte in onore dell' immortale poeta dopo l' ultima partita: e siccome Giambattista Pigna nel suo libro *I Romanzi* scrisse che « l' Ariosto, dipinto di mano dell' eccellentissimo Tiziano, pare che ancor sia vivo » così, per farlo conoscere più dappresso e quasi riparlare, l' insigne litografo n' ha qui dinanzi ripetuto l' antico e bellissimo disegno fatto a posta dal Tiziano medesimo per ornamento d' alcune edizioni del *Furioso*: pittore e poeta spaventosamente grandi, e degni d' essere insieme!

**Prospero Viani.**

---

## DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

---

### XV.

Dopo questo, se mi si dimanda: La visione di Dio dunque San Tomaso l' afferma o la nega? La nega, rispondo. E come io dal Professor Lilla mi sono discostato a principio, quando egli affermava che San Tomaso era nuovo in tutto, così ora convengo con lui che in questa parte dove tratta della relazione tra la mente e Dio, egli in rispetto ad Aristotile è nuovo davvero, perchè Aristotile questa parte non l' ha neppure toccata. Però, badando a solo San Tomaso, la visione di Dio convien giudicare che ripugna alla dottrina di lui, o no? Il signor Lilla dice due cose, che ripugna a se stessa, e molto più alla dottrina di San Tomaso. Io non mi voglio occupare della prima cosa per non isvagare fuori del tema, e m' occupo della seconda, e dico che la visione di Dio non repugna a sè stessa a giudicarne con i principii di San Tomaso, e perciò non repugna neppure alla dottrina sua, anzi nel disegno di quella ci si alligherebbe assai bene. In vero per San Tomaso il lume di gloria e il lume di grazia e il lume di natura si rigradano: e siccome il lume di gloria non è un mezzo che toglie la vista dell' oggetto, così potrebbesi dire degli altri. Il lume di gloria non è forma intelligibile della mente, ma è

forma che compenetra la mente e l'avvalora a veder l'obbietto, e così si potrebbe dire degli altri due, che son forme soggettive piuttostochè oggettive, che avvalorano altresì la mente, benchè in minor grado.

Per il primo lume Dio lo sentiamo come beatitudine specialmente, e come vita; per il secondo, come movente la volontà; per il terzo lo vediamo come illuminante l'intelletto. Nè i sensi possono essere d'impedimento alla comunione della mente con Dio (Della Mente, XI, nel corpo): perchè, se nello stato di gloria il senso fatto esquisito non ce la impedisce, così nello stato di via il senso rozzo scemare ce la può, ma non togliere affatto, se no, la graduazione mancherebbe. Da un luogo pareva che secondo lui fosse impossibile vedere Iddio, là dove dice ch'è necessario se Dio debba esser veduto per essenza, per nessuna creata specie e' sia veduto, ma essa essenza di lui si faccia intelligibile forma dell'intelletto che lo vede. Il che non può essere se a ciò l'intelletto non sia disposto per il lume di gloria. Però da questo luogo si ricava che il veder Iddio è impossibile relativamente, ma non assolutamente, come sarebbe se San Tomaso dicesse così come il Prof. Lilla, che la mente finita non può vedere l'Ente infinito. San Tomaso questo non lo dice, nè può dirlo, se no, neanche ci sarebbe più visione beatifica, perchè il lume di gloria ci avvalorà sì, non ci trasumana, non fa che si dilegui il nostro limite essenziale, se no ci dilegueremo noi stessi: potrei aggiungere che anzi il limite è causa di comunione con l'Ente che ci limita nell'essenza stessa dell'intelletto; ma invece aggiungo che anche quella impossibilità relativa San Tomaso la circoscrive più là dove dice che « siccome sono i corpi soggetti alla divina onnipotenza, e così le menti: onde siccome può Dio perdurre alcuni corpi a certi effetti, la cui disposizione nei predetti corpi non si ritrova; così può perdurre la mente a questo, che alla divina essenza ella sia unita nello stato di via a quel modo che l'è unita in patria senza che sia circonfusa del lume di gloria ». (Della Mente XI, nel corpo). Inoltre, quando San Tomaso parla del vedere Dio per essenza, intende sempre qualcosa di più di quel che suole intendere, per esempio, il Gioberti o il Rosmini; intende sentirlo Dio, essere rapiti da lui, esser disciolti da sensi. « Quando poi accade questo che (miracolosamente la mente veda Dio senza che sia circonfusa dal lume di gloria), è necessario ch'ella desista da quel modo di cognizione, col quale astrae da' fantasmi, siccom'anche il corpo corruttibile quando gli è dato miracolosamente l'atto dell'agilità, non è insieme nell'atto di gravità: e perciò coloro a' quali in questo modo è concesso di vedere Iddio per l'essenza, sono onninamente astratti dagli atti de' sensi, talmentechè tutta l'anima sia raccolta ad intuire la divina essenza; onde presi diconsi quasi da una forza di superiore natura, astratti da ciò che loro secondo natura compete ». (Della Mente, XI, nel corpo).



Ora, la visione di Dio di cui parlano gli Ontologi, è quella di Dio come mezzo per fare intelligibili le cose, o come principio di cui l'intelligibilità delle cose deriva; cioè, la visione di Dio è tale che non è necessario che per essa si desista dalla cognizione per via di fantasmi, anzi sola per essa quella cognizione comincia e continua. Nè San Tomaso può dirci che a questo effetto basta il lume di natura, cioè l'idea di Ente comune, da cui rampollano i principii e le concezioni universali; imperocchè se quell'idea è creata come può essere di natura sua necessaria, e comunicare alla cognizione la necessità? se è immedesimata con il soggetto, come fa che la verità che rifulge alla mente si possa dire obbiettiva? Non si può rispondere che l'Ente comune è similitudine dell'Ente infinito, e pertanto ne ritrae gli attributi; perchè, per quanto possa simigliarlo, è creato, e come tale non può avere nessuno degli attributi che spettano a quello. « Gli angeli quanto all'essenza possono esser veduti per certe specie intelligibili dalla loro essenza differenti: non già l'essenza divina, la quale eccede ogni genere ed è fuori d'ogni genere; talchè nessuna specie creata possa trovarsi sufficiente a rappresentarla ». Dunque con dire che il lume di natura è similitudine della luce di Dio, non si mostra perchè la verità a noi splenda come eterna, infinita, come indipendente da noi, come assoluta; perchè San Tomaso stesso dice che il nostro lume, cioè l'immagine di Dio in noi, non è sufficiente a rappresentare Iddio.

Quel che dice San Tomaso, che se vedessimo Dio per essenza, dovremmo sapere quello ch'è, quando noi invece sappiamo ciò che non è, non tiene: perchè, l'anima o la mente che, secondo lui, si vede per la sua essenza, conosce sè come presente, e non come distinta dall'altre cose: *Anima per se cognoscit seipsam quasi praesentem, non quasi ab aliis distinctam.* (Contra Gen. III, XLVI). Ora si può affermare che Dio si lasci vedere per la sua essenza in grado così menomo, da poter solo dire che l'Ente è, e non quello che è; e che come per conoscer la quidità dell'anima convien conoscere le cose diverse dall'anima, così per conoscere la quidità di Dio è d'uopo conoscere noi e il mondo; e come si può errare circa alla natura dell'anima, così anche circa alla natura di Dio, perchè l'esistenza dell'anima come quella di Dio si attinge per intuizione, ma alla natura di tutt'e due si perviene per ragionamento.

Certo non guasterebbe la dottrina di San Tomaso il dire che la mente come ha la cognizione abituale di sè e non s'intende sempre in atto, e perciò non sempre ha coscienza di conoscere sè; così ella può dirsi che non intende in atto Dio, cioè, non ne ha consapevolezza, comunque lo intenda sempre secondo abito. Potrebbe la visione di Dio non discordare dalle dottrine di San Tomaso, facendovi quella distinzione ch'egli fa nella visione che la mente ha di sè stessa. « Quando si cerca se alcun che è

conosciuto per la sua essenza, codesta questione può essere intesa in due maniere. In una maniera, che quando si dice per l'essenza sua, ciò si riferisca alla stessa cosa conosciuta, nell'altra maniera, che si riferisca a ciò, per cui si conosce ». Cioè l'essenza una volta si prende per l'obbietto conosciuto, e un'altra per il mezzo per cui si conosce. Ora, secondo lui, la mente si conosce per l'essenza sua nella seconda maniera; e così si potrebbe dire di Dio, che lo conosciamo non come obbietto intelligibile per sè, ma come mezzo per cui sono intelligibili l'altre cose. Anzi bisognerebbe ciò dire di lui solo propriamente, e non della mente se non in modo improprio; perchè ella s'ha a dire che s'intende nella luce dell'Ente assoluto, e che pare che s'intenda per la sua essenza in quanto quella luce la penetra. Nè vale il dire che San Tomaso è alieno dal misticismo, e perciò dalle intuizioni e da tutto ciò che non attesta la coscienza, perchè egli, quantunque aristotelico quanto poteva, pure, come cristiano, era anche platonico. Egli ammette che l'intelletto abbia sempre appresso di sè il verbo informe, cioè un concetto di sè dall'essere esso intendente sè stesso perciò ch'è intelligibile; imperocchè il concetto è il termine dell'intendere ch'è una certa passione cagionata nell'intelletto dall'azione stessa dell'intelletto. Ecco che dice « è detto poi informe il verbo per cagione dell'indistinta e confusa cognizione ». L'uomo non percepisce che l'intelletto abbia sempre appresso di sè quel verbo informe; prima, per essere quasi straneo all'intelletto; secondo, per cagione di sua profondità; terzo, per cagione di sua sottigliezza; e ciò dalla parte dell'anima: similmente non si percepisce dalla parte del corpo, perchè l'anima è oppressa dalla mole della carne, ed è oscurata dalla caligine delle cose materiali. (Dell'Intelletto e dell'Intelligibile). Or, su queste cose che San Tomaso dice del verbo con cui l'anima afferma sè stessa, non potrebbero altresì applicarsi al verbo che Dio apparendo all'intelletto intorno a sè profferisce, verbo che dee precedere quello dell'anima? E la definizione che San Tomaso dà del suo verbo informe non consente con quella che il Gioberti dà del giudizio divino, di cui dice pressappoco che non se ne ha coscienza perchè noi si è stranii a noi stessi, perchè esso giudizio è profondo, perchè non s'è concorporato con una parola sensibile, perchè noi si è oscurati dalle tenebre della materia?

Da ultimo io non dico solo che la visione dell'Assoluto non isconviene alla dottrina tomistica, ma aggiungo, accennando solo, che senza quella è come un bellissimo busto senza capo. In fatti, un'impressione dell'Assoluto, o una simiglianza o immagine sua nella mente, appunto perchè creata e, perchè tale, finita e moltiplice, essendo infinitamente dissimile dall'Assoluto non rende ragione dell'obiettività e della necessità e dell'immutabilità e dell'assolutezza del vero. E gli argomenti che provano Dio, non sarebbero argomenti circolari o d'integrazione, come per Ro-



smini, che dice che vediamo Dio come ideale; nè di reintegrazione o lucidazione, come per il Gioberti, che dice che lo vediamo ideale e reale come per nebbia; ma sarebbero d' invenzione: si partirebbe da un' idea di ente come prenoto, che non è Dio, e si correrebbe per i fantasmi illuminati da quel prenoto che per luce sua stessa rimbalzata dagli stessi fantasmi si farebbe noto, e quando s' è chiuso il circolo lì, dove si chiude, senza una ragione la mente fuggirebbe per una tangente infinita che metterebbe capo all' idea dell' Assoluto. Ma essa come la descrive questa tangente? e come al termine d' essa balena a lei l' idea di Assoluto, se i fantasmi son finiti, se l' Ente o prenoto o noto è anch' esso creato e finito?

Ecco, perchè, dico io, l' intuito dell' assoluto compirebbe la dottrina di San Tomaso.

#### XVI.

Il Professor Lilla dice che l' Ente prenoto di San Tomaso non è la mente, non è l' Ente del Gioberti, non è l' Ente possibile del Rosmini; e io sono con lui. E aggiungo che tra il prenoto e la mente o l' Ente, sia reale sia possibile, non ci può essere equazione, e se anche ci fosse, congetturare si può, ma non dimostrare; perocchè San Tomaso che ha per ordinario il ragionamento così sottile nudo e schietto, quando tocca della relazione tra il suo Ente e Dio lo involge in figure, dicendo ch' esso è impressione, immagine, simiglianza, segno di Dio, lume derivato da lui: alle quali figure non si può assegnare con esattezza il valore speculativo. Se dovessi però dire quelle locuzioni poetiche chi probabilmente con più verità le abbia voltate in locuzioni filosofiche, non istarei perplesso a dire che il Rosmini. Il Signor Lilla anche lui tenta di svelare il senso speculativo del prenoto di San Tomaso, dicendoci ch' esso è Dio ricevuto dalla mente, e perciò limitato rispetto alla mente e che perciò non è più Dio propriamente, e tuttavia ha caratteri divini. In breve, non so se io sbagli, vuol dire che il prenoto è lo stesso Dio per valermi delle categorie aristoteliche, come quale, non come quanto; perocchè il prenoto avrebbe la quidità di Dio stesso, ma non l' unitotalità, essendo quello uno è infinito, e questo limitato e moltiplice. Il prenoto sarebbe la sostanza stessa di Dio per il limite della mente divenuto un predicato obbiettivo della mente stessa. Sarebbe Dio divenuto in rispetto alla mente una somiglianza di sè, la quale avrebbe per sostrato la mente stessa; sarebbe la natura di Dio, senza la realtà di Dio, che si congiunge alla mente; sarebbe un Dio che si fa nostra mente; sarebbe un' incarnazione mentale, fatta così, che Dio darebbe la natura, e la mente la sostanzialità e la personalità sua. Mi pare che questo voglia dire. A me non pare che tale interpretazione sia fondata in San Tomaso. Pure io dico al mio amico, che quelli stessi argomenti ch' egli volge contro agli altri, si rivolgono contro a lui. Perchè ri

gettate voi l' intuito dell' Ente del Gioberti ? Perchè, rispondete, la mente finita non può intuir l' infinito. E io ripiglio che se la mente intuisce il suo prenoto, da poi che il prenoto ha note divine, e l' infinità è anche essa nota divina che s' immedesima con l' altre, e tutte le note divine si immedesimano con Dio, ne segue che la mente intuirebbe Dio; il che non volevate. Perchè rigettate l' ente possibile del Rosmini? Perchè, rispondete, Dio non può apparire alla mente come ideale e celarsi come reale, perchè non si può scindere. Ma io di rimando vi dico, mio buon amico, che se voi mi affermate che il Prenoto ha caratteri divini, ma non è Dio, voi mi scindete altresì Iddio; la qual cosa non volevate. Perchè dite che il Prenoto non è la mente? Perchè, se fosse quella, la verità sarebbe subbiettiva affatto. Ma io vi prego d' avvertire che se il vostro Prenoto non è Dio, non può avere nessuno de' caratteri divini, tranne in senso analogico; e se esso sussiste nella mente e non per sè, è subbiettivo; perchè ha la mente per subbietto, e per tanto subbiettivo è altresì il vero; la qual cosa non volevate. Quel concetto poi d' incarnazione trasferito nella Filosofia mi piace: ogni principio, anche questo, ciò ch' è, è ciò ch' è, comunque assoluto vive d' una vita della mente, si colorisce e del colore stesso della mente; dice nella mente e per la mente: Io sussisto. Però come nell' incarnazione sovranaturale, così in questa intellettuale la distinta comunione tra l' infinito e il finito non è tolta, anzi è rischiesta. Nel voler trasferire in Filosofia anche questo mistero dell' Incarnazione, come hanno fatto tanti altri del mistero della Trinità, nel volerlo presentare da un aspetto speculativo, il Signor Lilla s' è ispirato nel Fornari: in lui che è un de' pochissimi che abbia veramente ingegno organativo o architettonico, che fa libri, tutto vita e freschezza, che sopravviveranno a quelli di quei tali che mortificati della sua riputazione se ne vendicano con ironia che scuopre la stizza, ignorando che, per quanto si faccia, nessuno può alzare la sua statura di sola una linea! Torno al nostro argomento e dico, per concludere, che comunque io sia andato per via diversa, pure nel termine mi rincontro col signor Lilla, portando però certi temperamenti alle cose dette da lui. Perchè io dico l' Aristotile incerto paganizzato affatto dagli Arabi San Tomaso l' ha cristianizzato quanto poteva, e in ciò fare egli è anche nuovo, mirabile poi nel disegno larghissimo: dico che San Tomaso nella quistione intorno alla relazione tra l' intelletto agente e Dio è incerto, così quasi come incerto era Aristotile sulla natura dello stesso intelletto agente; dico che dove mi si afferma che San Tomaso non ammette intuizione, io altresì l' affermo, dove mi si afferma che non può nè deve ammetterla, io lo nego; dico che dove mi si dice che nell' intelletto agente c' è adombrata una certa incarnazione del vero nell' intelletto, differente dall' incarnazione sovranaturale, in quanto che in questa il vero impersona in sè la natura umana, e in quella



l'intelletto umano impersona in sè la natura del vero divino, sento piacere come di notizia che si desidera. Il Signor Lilla continui a lavorare su San Tomaso anche nella parte pratica della sua Filosofia, comentando con modesta arte ma utile lui con lui stesso, citandolo più spesso, spargendosi un po' meno; perchè di San Tomaso ce n'è bisogno. Quanto a me, io mi consolo con lui per l'ingegno che splende nel suo libro, come là dove parla della personalità del vero, della circolarità del movimento dal prenoto al noto, delle pruove dell'esistenza di Dio e in altri luoghi che tralascio di nominare: mi consolo con lui principalmente per l'ardore suo alla verità e lo sdegno per le filosofie nemiche al buon senso.

F. Àcri.

---

## GLI INVISIBILI

---

### II.

Quel sir John Herschel che, più che altro mortale, seppe leggere addentro nell'immenso volume del Firmamento, scritto con caratteri di mondi, raccontò ( nel *Quarterly Review* ) che si era parecchie volte preso il diletto di sospendere una gocciolina d'acqua alla punta di uno spillo e osservarla con un microscopio solare. « Usando di uno specchio collocato a cinque piedi dalla lente ( dice egli, l'astronomo ), io osservava a mano a mano l'una dopo l'altra le parti infinitamente piccole della mia goccia, la quale, così ingrandita, mostravasi popolata d'animaletti di ogni forma e grandezza. Spesso la folla era sì pigiata che in uno spazio di 12 gradi, non ci era tanto largo da starvi, la punta d'un ago. Talvolta io non iscorgeva che una tela continua di piccoli viventi che pareva schiudersi lì per lì, questi grossi come la capocchia di uno spillo, quelli di una lenticchia, mentre altri più perfetti e più voluminosi tripudiavano in mezzo a quei nuovi venuti. Ma intanto la popolazione cresceva e tanto che, più la goccia non contenendola, non formava che una massa compatta e vivente. Pel che io doveva sacrificarne una parte, versandovi una goccia di acqua pura, per meglio osservare a mio bell'agio il resto. Quale moltitudine innumerevole di viventi! Essi, non v'ha dubbio, vivono degli avanzi di esseri più piccini ancora e che lo stesso microscopio solare non può colpire ».

Nè è solo un popolo, una sola stirpe, che in una gocciola d'acqua si vede, ma c'è più varietà di genti che non si vedessero mai alle Esposizioni universali di Vienna, di Parigi e di quell'emporio mondiale che è Londra. Quivi o avessero indosso la giubba del Parigino o il mantello

bianco del Beduino ; o calzassero le brache corte dell' Andalusio o i calzoni collo strascico dei notabili giapponesi ; finissero come una bottiglia tappata col berretto rosso alla greca , o come una tettoja pel gran cappello panamà all' americana ; avessero il naso rincagnato o aquilino , la pelle chiara o scura ; fischiassero parlando, comè un Inglese, o gargarizzassero, come un Tedesco ; erano poi tutti uomini, solo uomini d' un taglio e d' una fattura. Non già in una goccia d' acqua: essa è un vero mondo di animali diversi per natura e costumi.

Ecco quelle anguillette che guizzano, serpeggiando in tutti i sensi, e sono i *vibrioni*. Vedete le *vorticelle* dalla forma d' imbuto sporgere dall' acqua con una corona di cigli e roteare vorticosamente su se stesse. È così forse che la vorticella accalappa la preda, travolgendola nel suo Cariddi. E quei bastoncini che procedono diritti e a scosse? Sono i *batteri*. Ma badate a questa che pare una spola vivente (*tricode*) e questo altro un elmo gallico o un berrettone da maschera (*peridinio*). Ma questi punti? questi punti che l' occhio pur colle lenti non discernerebbe se non fosse la tanta vitalità loro che talvolta desta burrasche nella gocciolina, nel lor mondo? Sono le monadi. Eppure quest' atomo vivente ha organi, come tutti gli altri che, al suo paragone, sarebbero i giganti; e il grande micografo tedesco Ehrenberg, che pare sia nato colla lente all' occhio, ci assicura che le monadi, repubblicane, anzi comuniste, hanno più stomaci a mo' di sacchi allungati che si aprono in una bocca comune. Il credereste? in una gocciolina sola sono talvolta tante monadi che non ha la terra abitatori. Pensate che in 25 centim. cubi si contarono più di 800,000 milioni di viventi!.....

Ma nel tempo che leggevate questi pochi righe, la popolazione del nostro globo microscopico si è rinnovata più volte: le generazioni si succedono alle generazioni con una rapidità spaventevole. La vita di questi esseri dura un respiro nostro. Si nasce e — si è morti. Dove è la vita? Dio mio! e la vita dell' uomo che è al paragone di quella della terra e di tutti gli astri? Io non so dire se la durata dell' esistenza di questi piccoli viventi possa stare alla nostra, come la nostra a quella delle stelle; ma suppongo che il brevissimo intervallo fra la nascita e la morte valga a loro quanto a noi il nostro che è pure milioni di volte più lungo. E dopo ciò rimane sempre insolubile il problema: *Che è la vita?.....*

L' Humboldt diceva che noi assistiamo ogni momento alla creazione di nuovi mondi e alla scomparsa di altri. Come è vero questo lassù negli eterni spazi, è pur vero in una goccia d' acqua. C' è una differenza: quello sappiamo per divinazione; questo per veduta coi nostri occhi. Per uno che muore, ne nascono due, sei, dieci.... Singolari sono i modi di generare. Questo si scinde in due parti, e son due animali come il primo. Quello, che pare una bolla, scoppia, lanciando delle bollicine o dei globuli animati



che, in meno che io non lo dica, sono già adulti e scoppiano a loro volta, spruzzando altri globicini viventi e generanti poi. Ma a quest'altro si forma su una parte del corpo un bottoncino, una gemma, che a occhio ingrossa, si stacca, ed è un animale come l'altro. Ma che vedo io? Finora, come negli animali superiori, i figli erano quali i genitori. Ma vedete qua: uno s'è sfatto e ne sono usciti esseri al tutto diversi da chi li ha or ora generati! Sono forse parassiti che entrarono nel corpo di quell'altro vivente per far metamorfosi o in qualche siasi modo svolgersi? Sono forse animali che, inghiottiti per cibo, fecero così lor terribile vendetta?.... Checchesia, la vita e la morte qui si succedono con tale rapidità che non c'è tempo di appurare il fatto. La vita ha però sempre il vantaggio sulla morte, e se non fosse fra essi ancora le guerre, più o meno legali, i cataclismi, forse i malori, le pestilenze, i colera, e tutte le delizie forse del vaso di Pandora, in poche ore ci sarebbe da impensierire mille Malthus. (1) L'Ehrenberg ci assicura che uno solo in 24 ore può dare milioni d'individui, in 4 di la bagattella di 140 bilioni! Così

In ciascun'onda a mille  
 Fervon minute stille  
 Al vivo sole e ai venti;  
 E in ogni stilla innumeri  
 Con guizzo infaticabile  
 S'avvolgono i viventi. (N. Tommaseo).

**P. Fornari.**

---

## PRIMI ESERCIZI GRADUATI DI LINGUA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

---

Ci è avvenuto più volte di assistere agli esercizi così detti di nomenclatura, che si fanno nelle scuole elementari; e dobbiamo confessare schiettamente, che il metodo ci garba assai poco, massimamente pel difetto di semplicità e gradazione. Onde ci siamo consigliati, se vi si farà buon viso, di venire qui pubblicando un saggio di graduate e semplici esercitazioni di lingua, ad uso delle prime scuole elementari.

Tutti convengono che alla prima età si vuole insegnare per mezzo dei sensi; ma la difficoltà pratica di siffatto insegnamento sta tutto nel modo di graduare gli esercizi e renderli piani e semplici. Si può fare poco e riuscire noiosi; si può fare troppo e riuscire confusi. Ora noi, seguendo in

(1) Tomm. Rob. Malthus, prete anglicano (1766-1834) osservò che la popolazione si moltiplica in ragion geometrica e la produzione solo in ragioni aritmetica; pel che propose, per ovviare al caso di morir di fame per esser troppi a mensa, alcuni mezzi coattivi e altri preventivi che sono: lavoro incessante, prudenza irremovibile e grande moralità (Vedi *An essay ou the principle of population* ecc. London 1803).

ciò le belle dottrine pedagogiche, le quali a tal proposito pubblicò il compianto, ma non mai a bastanza, Edoardo Fusco nel suo pregevole giornale, (1) divideremo quest' insegnamento pei bambini in otto stadi, tenendoci all' ordine logico, onde l' uno stadio si lega all' altro; ordine che si conforma alla successione delle operazioni mentali, dalla quale il maestro mal farebbe a discostarsi. Le operazioni della mente possono essere più o meno rapide, più o meno lente; ma seguono tutte un ordine ed una successione naturale, che non si violano senza danno in opera di educazione. E senza più cominciamo dal

### PRIMO STADIO.

Il maestro in questo stadio presenterà prima degli oggetti, assegnando a ciascuno il proprio nome; poscia mostrerà un oggetto nominato, senza dirne il nome, e lo chiederà agli alunni; da ultimo dirà il nome dell' oggetto presente, invitando l' alunno a cercarlo fra vari oggetti e dinotarlo. Di qui chiaro si scorge, che il primo esercizio è di semplici nomi; e gli oggetti vogliono essere pochi o molti, secondo il grado di attenzione, del quale sono capaci gli alunni, ma è bene che non sieno assai. Il secondo esercizio è una ripetizione del precedente, ma importa che si dica dagli alunni il nome ripresentando la cosa. Per tal modo il maestro viene a certificarsi, che il nome è già associato all' oggetto nella mente dei bambini. Finalmente il terzo esercizio, cioè di nominare l' oggetto presente, invitando gli alunni a mostrarlo fra i vari oggetti, farà sì che quell' associazione che nell' esercizio precedente si è stabilita fra l' oggetto e la parola che lo significa, si stabilisca eziandio tra la parola e l' oggetto; perciocchè l' oggetto dee richiamare la parola, e la parola l' oggetto. Però in questo stadio di associazioni semplici il maestro ha da curare, che i gradi dell' esercizio non si succedano troppo rapidamente l' uno all' altro, ma scorra un tempo necessario ad assicurarsi della ritentiva compiuta, e sia evitata la noia che ne deriverebbe agli allievi. Ora il primo esercizio può essere dato al principio della lezione, il secondo nel mezzo, frapponendovi altri esercizi, e il terzo alla fine o il giorno appresso.

A maggiore dichiarazione delle cose dette daremo di questo primo stadio alcuni esempi per norma degl' insegnanti; e così faremo eziandio per gli altri stadi che a mano a mano seguiranno.

#### SAGGIO 1.º

— Voglio, miei bambini, che oggi impariate a nominare le cose che sono nella scuola. Cominciamo da queste che vedete sul mio tavolino. Ecco questa si chiama *riga*; quest' altra *matita* (pronunziate bene); quest' altra *calamaio*; questa *polverino*; ecc. ecc.

— Come si chiama (presentando per esempio il calamaio) questa cosa? — Come quest' altra? — E questa? — ecc. ecc.

#### SAGGIO 2.º

— Carluccio, mostrami il polverino — E tu, Emilio, prendimi il calamaio. — Danmi tu, Errico, la matita. — ecc. ecc. (2)

— Convieni, fanciulli miei, che sappiate pur bene nominare le vostre

(1) Progresso Educativo. Anno II.

(2) Da quest' esempio si vede come l' oggetto è presentato come una cosa completa, cioè come si offre allo sguardo, senza distinzioni di parti principali o accessorie. Gli esercizi di questo come di ogni altro stadio si possono riprendere in qualsiasi tempo, sia per ripetere cose già dette, sia per cose nuove.



vestimenta. Questo si dice *berretto*; quest' altro *farsetto*; questo si chiama *panciotto*; questo *calzone*; ecc. ecc.

— Come si chiama questo vestimento? — Come si dice quest' altro? — E quest' altro? — ecc. ecc.

— Mostrate mi il berretto. — Quali sono i calzoni? — Fatemi vedere il panciotto. — ecc. ecc.

### SAGGIO 3.º

— Ecco qui delle frutta; ne volete sapere il nome? State attenti: questo si chiama *susina*; quest' altro *fico*; questo *mandorla*; questo *nocciuola*; ecc. ecc.

— Come si chiama questo frutto? — Che nome ha quest' altro? — E quest' altro? — ecc. ecc.

— Dammi tu, Luigino, la mandorla. — E tu, Menico, tocca la susina. — A te, Pierino; prendi la nocciuola. — ecc. ecc.

A. di Figliolia.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**Festa scolastica** — Il 6 giugno ebbe luogo la solenne distribuzione dei premi agli alunni dell' Istituto e della scuola tecnica ed agli allievi ed allieve delle scuole normali ed elementari della nostra città. Intervenero molti, ma non moltissimi, secondo l' usato degli anni scorsi, e ci dolse non vedere nessun magistrato e mancare molte egregie persone. Eravi peraltro il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Generale Angelino, la Deputazione provinciale, il Sindaco con la Giunta comunale, il Preside del R. Liceo, parecchi professori e molti padri di famiglia ed alcune illustri signore. La festa durò dalle 11 alle 2 p. m.; allietata di tratto in tratto dal canto delle alunne delle scuole normali ed elementari, dalla declamazione, corretta e sentita, di molte poesie di vario argomento, e dal canto ginnastico delle bambine delle scuole elementari, annesse al Convitto Magistrale, e di pochi bimbi dell' asilo d' Infanzia. Questo canto e un dialoghetto, recitato con franchezza e disinvoltura da quei piccini in omaggio alla Principessa Margherita, fu cosa del tutto nuova e assai commovente, e ne va data sincera lode alle egregie maestre signore Casaro, che n' ebbero il felice pensiero, e posero ogni sollecita opera, perchè la cosa riuscisse a bene. E piacque sì il canto, accompagnato dalla musica e dai movimenti ginnastici, che fu richiesto la seconda volta, e, incoraggiate dagli applausi, quelle care e vispe fanciulle cantarono di nuovo con maggior brio e franchezza. Ancor commovente riuscì il canto dell' inno, composto dall' egregio prof. de Falco e messo in musica dal maestro Ansalone, e meritano un bravo le signorine Astuni e Pelosi pel *duetto*, che cantarono insieme.

Il discorso fu letto dal prof. Paolo Carucci, assai versato nelle discipline naturali. Ma, essendo un lavoro lungo e dotto, l' egregio professore si avvisò bene di leggerne solamente alcuni brani; tanto più che la voce non soccorrendogli, le sue parole non giungevano a tutti. Peraltro sarà pubblicato per le stampe, e ognuno ne ammirerà la dottrina e l' erudizione. A dir breve, fu bella e commovente la festa, e notammo con piacere il progresso, che le fanciulle e gli alunni vengon facendo nella declamazione; ed ebbero perciò molti applausi.

**Il R. Provveditore agli studi** ha cominciato il giro d'ispezione alle scuole elementari. Il giorno 13 è partito per la costiera di Amalfi. **La R. Università degli studi di Napoli**, chiusa per qualche giorno, è stata riaperta il dieci di questo mese, senza disordini e tumulti.

## Annunzi bibliografici

*La Miloniana di M. T. Cicerone coi volgarizzamenti del Bonfadio, del Garatoni e del Cesari, con prefazione bibliografica e critica di Stefano Grosso* — Novara, 1875. L. 2.

Dotto ed utile lavoro del ch. prof. Grosso è questo qui, dove si purga dalle ingiuste accuse la Miloniana, modello impareggiabile d'eloquenza giudiziaria, si vendica dall'immeritato oblio il nome del Garatoni, insigne filologo Ravennate, e si ha materia a raffronti e comparazioni tanto con l'originale, quanto con i diversi traduttori, che in varia forma rendono in italiano il pensiero del sommo orator di Roma.

*Ugo Foscolo, Carme del prof. Giuseppe Brambilla* — Como, 1875.

Il Brambilla canta degnamente del Foscolo, e nell'arditezza dei pensieri, nella forza delle immagini, nella nobile fierezza degli affetti e perfino nello stile e nella lingua, improntati di certa efficace vigoria e novità, mi pare che il Carme ritragga bene l'indole maschia, altera e generosa dell'immortal *Cantore dei sepolcri*.

*In memoria di Virginia Sani — Versi.*

Povero Sani! quanta pietà t'accora! Avevi una gioia di figlia e l'hai perduta nel fiore degli anni; e non sai che, *muor giovane colui, che al cielo è caro*? Ma il cuore, chi gliela darà la sua pace? Era bella, serena, virtuosa e ornata di grazie e di gentilezza la tua Virginia; e piangi pur, chè n'hai ben donde. E che pianti, mio sconcolato amico! Tu sforzi anche gli altri alle lagrime con quella letterina, che hai messa innanzi alla canzone della Manganaro in morte della tua diletta Virginia. Ma non senti che ti dice la gentil poetessa messinese?

Abbia il duolo un confine;

E ti rammenta alfine

Che si risveglia in Dio

Quei che s'addorme in questo mondo rio?

*Il Popolano, Letture proposte alle scuole per gli adulti della Sicilia da Giuseppe Melodia* — Siracusa, 1874. L. 1,70.

Per varietà e utilità di cognizioni, per chiarezza di dire, e per ordine e distribuzione di materie, mi pare un buon libro da farglisi largo nelle scuole, massime della Sicilia, che tanto rumore ha levato di sè in questi giorni.

*Le Tre Lire, Commedia di Plauto, tradotta e messa a nuovo da Mauro Ricci* — Firenze, 75. Cent. 75.

Do un mi rallegrò di cuore al valentissimo p. Mauro Ricci; il quale ha saputo sì bene inflorentinare Plauto, da parere un toscano nato e sputato, e toscano proprio di quest'anno; e bravo daccapo.

**G. Olivieri.**

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.